

Un ricco catalogo di giornali femminili usciti in Toscana tra il 1770 e il 1945

## L'agitato universo delle donne

ALESSANDRO GUERRA

Una "babele di linguaggi". Così Sibilla Aleramo definiva l'agitato universo politico e culturale delle donne italiane all'inizio del Novecento. La scrittrice piemontese riconosceva dunque la duplicità categoriale del movimento femminista, in cui la presenza di più voci attestava da una parte la progressiva apertura del movimento e quindi la sua ricchezza in termini di energie spese e solidarietà costruite; allo stesso tempo, proprio quella polifonia costituiva anche un'intima debolezza teorica poiché precludeva la capacità di sperimentare efficaci pratiche unitarie. E forse quello di fine Ottocento è il momento più vivace del processo storico che ha coinvolto il "secondo sesso" nella lotta di liberazione dalla società patriarcale. Sintetizzando con le parole di una filosofa contemporanea si potrebbe dire che il processo riguarda l'assunzione della consapevolezza che gli uomini non sono maestri perché sono naturalmente razionali, ma è la loro posizione di maestri che ha permesso loro di monopolizzare la razionalità e presentarla come loro prerogativa. Mi sembra almeno questo il dato che emerge dalla importante raccolta di fonti condotta da Silvia Franchini, Monica Pacini e Simonetta Soldani ("Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie. 1770-1945", euro 65,00) che l'editore **Olschki** ha avuto il merito di pubblicare.

È bene subito dire che la costrizione geografica non limita affatto la ricerca, ma serve piuttosto da cartina da tornasole per illuminare nelle affinità e nei contrasti l'intero spettro nazionale; allo stesso modo l'ampiezza cronologica serve a osservare nel lungo periodo l'evoluzione della stampa di donne e per le donne, come cambia nelle diverse fasi storiche che attraversa e cosa cambia di quella determinata fase, implicando quindi un elemento di notevole interesse storiografico, impossibile in un regesto contenuto in un intervallo ridotto. La chiave più opportuna è quella di lasciarsi condurre dalle curatrici nell'esplorazione dei due densi volumi, intesa nel senso più nobile, proprio come arte della cura. Sono in tutto 170 i giornali censiti e per ognuno la propria scheda esplicativa. Il primo giornale censito è "La toelette" nato nel luglio del 1770, estrema appendice delle "Novelle letterarie" dirette da quel grandissimo organizzatore culturale che fu Giovanni Lami. Serve però solo come spartiacque, perché in questo giornale di femminile c'è ben poco se non il pubblico a cui era diretto, e a cui si indirizzavano sull'esempio dei giornali francesi i racconti, i dialoghi e le poesie, che si immaginavano più adatti per le donne, che non i pensosi trattati riservati agli uomini. Anche se in Toscana mancò un programma specifico, forse si poteva spendere qualche parola in più sul cambiamento indotto in Italia dallo spirito della Rivoluzione francese, quando per la prima volta le donne presero la parola sui giornali e nei Circoli costituzionali per denunciare la propria condizione subalterna e rivendicare la giusta emancipazione, come fece Teresa Negri a Bologna emulando le "cittadine tricoteuses". Una fase circoscritta è vera, perché in Italia le donne pagavano il dazio di quella "femminilizzazione" della religione che

aveva fatto delle donne l'asse portante della rinnovata strategia di egemonia della Chiesa cattolica sulla società e che ancora all'inizio del Novecento era incarnata nelle riviste dell'associazionismo cattolico, anche quelle più progressiste come "Il Garofano bianco". Il vestirsi alla giacobina soprattutto nelle donne allarmò i tutori dell'ordine costituito, e li spinse a conformarsi ad un modello autoritario della moda che mirava a regolare il comportamento pubblico muliebre. E proprio la moda era uno degli idola che si pensava potesse sussumere l'intero immaginario femminile, come testimoniano i molti giornali che su questo oggetto costruivano il proprio successo.

Ben diverso lo scenario risorgimentale, quando il meccanismo di contenimento venne meno e la stampa femminile si liberò dal dovere di educare le donne ad educare, secondo il classico schema che riduceva il discorso femminile alla maternità, per ricondurle all'interno del più ampio contesto patriottico ed abilitarle alla difesa della italianità. È su questo specifico punto che la stampa più "impertinente" come "La educatrice italiana" di Luisa Amalia Paladini (nato nel 1863) venne bacchettata da "Civiltà cattolica" la rivista dei gesuiti, convinti che le donne timorate di Dio dovevano rassegnarsi al ruolo di riservata e silente operosità domestica, come indicava il modello delle perpetue o, in maniera sublime l'Immacolata Concezione, che solo qualche anno prima Pio IX aveva eretto a dogma. Necessariamente tornavano a scontrarsi il paradigma gerarchico che il neutro maschile presuppone, e l'orizzontalità della proposta femminile, la "ragnatela di rapporti" come vincolo di solidarietà di genere. Ovviamente il passaggio della capitale a Roma, alla lunga, finì con depauperare la ricchezza della stampa toscana, ma ugualmente riuscì a garantire validissime soluzioni giornalistiche capaci di imporsi a livello nazionale. È il caso di "Cornelia" nato nel 1872 e diretto per i primi tempi da Aurelia Folliero, nel cui titolo era già contenuta la matrice politica dell'intrapresa giornalistica, richiamando la madre dei Gracchi e la sua virtù repubblicana a commento della scelta editoriale di non lasciar contaminare il pensiero femminile dalla vanità e dalla leggerezza del linguaggio delle apparenze. Soprattutto è il caso di "Cordelia", nella fase in cui fu diretta da Ida Baccini, che sempre secondo la Soldani, assurge a breviario laico indispensabile all'educazione delle giovani figlie della borghesia fiorentina in cerca di legittimazione nazionale. Non furono assenti nell'universo valoriale delle donne impegnate nella redazione dei giornali anche impostazioni radicali, legate allo sviluppo della riflessione femminile sulla democrazia e il ruolo che le donne avrebbe potuto e dovuto svolgere nel suo seno, ovvero sulla necessità dell'intervento politico delle donne a difesa di alcuni principi e ideali che la loro stessa mobilitazione avrebbe messo al riparo dalla cieca politica maschile.

Ne è testimonianza eloquente la partecipazione femminile alla battaglia contro l'iniziativa coloniale, come mostrano ricerche in corso. A pochi anni da Adua i

drammatici esiti della "dissennata impresa africana" avevano ormai reso evidente agli occhi di tutte le donne in quale baratro il potere militare dei maschi stava trascinando l'Italia. Le donne avevano quindi non solo le potenzialità, bensì anche il dovere di intervenire nell'arena politica per testimoniare e promuovere gli ideali di libertà e uguaglianza tra i popoli. Autonomamente, o confondendosi nell'eguaglianza con gli uomini, come ebbe a ricordare Anna Kulisciotti, secondo cui l'e-

mancipazione era di classe prima che di genere, senza però che questo significasse ingenua indifferenza.

Rimaneva lo scoglio dell'impossibilità del voto per le donne a ricordare la differenza: "Ormai l'italiano, per essere un giorno cittadino, non ha che una sola precauzione da prendere, nascere maschio". Questo il caustico motto della Kulisciotti, che sia pure in un nuovo significato conserva ancora la forza corrosiva della verità.

